

«Quel bimbo gemeva Basta aborti tardivi»

Roccella: da vietare dopo la 22esima settimana

DI LUCIA BELLASPIGA

il caso Rossano

In seguito alla vicenda del bimbo abortito vivo e lasciato per 24 ore senza assistenza, interpellanza di Luisa Santolini (Udc) e risposta del sottosegretario alla Salute

Angelo (lo chiameremo così), abortito volontariamente il 24 aprile scorso all'ospedale di Rossano Calabro quando era un feto già di almeno 22 settimane, «è sopravvissuto senza alcuna cura per 24 ore, dodici delle quali in gran parte notturne, in grave ipotermia», adagiato su una ciotola di metallo «poggiata su di un carrello». Un fatto che non ha granché scosso i media nazionali (mentre ha fatto scalpore su quelli internazionali), ma che nella ricostruzione del sottosegretario Eugenia Roccella -



Eugenia Roccella

chiamata a rispondere a un'interpellanza urgente della deputata Udc Luisa Santolini - suona ancora drammatico. Coperto da un telo in attesa di essere gettato tra i "rifiuti speciali" dell'ospedale, Angelo è stato dimenticato lì, finché il giorno dopo una dottoressa passata per caso non ha «percepito un rumore. Rimosso il telo poté verificare la presenza di un neonato» ancora capace di emettere gli ultimi gemiti. Dopo l'aborto - ha spiegato il viceministro alla Salute - «supponendo la diagnosi di morte certa non è stato chiamato né il pediatra né il rianimatore. Il neonato è stato avvolto nel telo e adagiato su un fasciatoio in attesa di un suo trasporto nella camera mortuaria, e in tale luogo è rimasto», continuando a gemere e lottare per la vita tutta la notte e il mattino successivo.

Non solo un evento umanamente e moralmente terrificante, ma anche una totale infrazione della legge 194 ("Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della

gravidanza") che così dice: dopo i tre mesi di gravidanza, è possibile abortire esclusivamente in due casi, ovvero quando la gravidanza comporti un grave pericolo di vita per la donna, e quando nel nascituro siano accertate anomalie non solo "rilevanti" ma anche determinanti un "grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna"; non solo: *quando* ormai c'è la possibilità che il nascituro abbia già vita autonoma (e alla 22esima settimana questo avviene già con una certa frequenza) l'aborto può essere praticato esclusivamente nel primo caso (grave pericolo per la vita della donna) e "il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto". Angelo non aveva alcuna "rilevante" malformazione, solo una palatoschisi (il labbro leporino), eppure un medico del dipartimento di salute mentale di Cosenza ha dato il via libera, certificando in quel labbro leporino «un grave pericolo per la salute psichica» della madre. E di salvaguardare la sua vita nessuno si è comunque sognato.

«Non si è a conoscenza di cosa sarebbe successo se fosse stato subito soccorso adeguatamente in un ospedale attrezzato», ha rilevato la Roccella, ricordando l'inutile corsa alla terapia intensiva neonatale di Cosenza, «ma sicuramente ha dimostrato di aver avuto capacità di vita autonoma, nonostante il completo abbandono». Per un aborto così a "rischio sopravvivenza" «era necessario un ospedale e del personale attrezzato per grandi prematuri», ha ricordato. Di qui l'impegno del governo «che sta valutando quale strumento utilizzare per vietare gli aborti oltre la 22esima settimana di gravidanza, come ormai conviene l'intera comunità scientifica» (alla 24esima settimana il 50% dei feti ha già vita autonoma), «e affinché le interruzioni di gravidanza tra la 20esima e la 22esima settimana siano effettuate solo presso unità ospedaliere con terapia intensiva neonatale». Perché se un altro feto sfuggisse alle maglie della morte e venisse al mondo vivo, riceva le stesse cure di qualsiasi bimbo nato prematuro, uguale a lui ma non chiamato aborto né rifiuto speciale.

LA LETTERA

**«Ho la sua stessa malformazione
ma sono una persona felice»**

Caro direttore,
sono sconcertata per il recente caso di aborto terapeutico di Rossano Calabro perché il bambino presentava una malformazione

congenità al labbro e al palato. Chi le scrive è affetta dello stesso difetto e sicuramente benedico mia mamma di avermi dato la vita, accompagnandomi poi con tanto amore e cura nei primissimi anni, essendo io molto gracile e in pericolo di vita per complicazioni fisiche di altro genere. L'amore della mamma mi ha salvato. Quante persone le dicevano: «Poverina, è meglio che muoia...», e mia mamma indignata rispondeva: «No è meglio che viva, anzi deve vivere!». Così fu. Sono viva e in buona salute. Più volte mia mamma mi disse: «Non ti cambierei con nessun altro al

mondo... Tu sei la mia gioia, la mia consolazione», e me lo confermò anche prima di morire. Sì, sono felice di vivere, orgogliosa di aver avuto una mamma saggia (come del resto dovrebbe essere ogni mamma normale). Ma dove sta la felicità, nel cuore o nelle membra? Non è che uno nasce felice o infelice: sono gli adulti che ti etichettano secondo la mentalità egoistica, per i molti condizionamenti della cultura attuale, dell'apparire, dell'idea di perfezione (ma solo nel corpo...), e spesso non sanno guardare oltre. Per mia esperienza la gioia vera sta nel cuore, nell'anima immortale - da qui traspare la bellezza. Sì, certo, ho sofferto per i vari interventi ricostruttivi, ma direi, ancor di più soffrii per umilianti indiscrezioni, dovute perlopiù a grossolana ignoranza, superficialità o simili. Ma chi non soffre in questa vita? Uno può nascere sano e perfetto, ma nel corso della vita quante disgrazie o malattie invalidanti possono succedere... Sì, sono felice di esistere! Il mio handicap non mi ha tolto il senso e la gioia di vivere, anzi. Guardandomi attorno vedo molti volti tristi, sfiduciati arrabbiati, scontenti, eppure dovrebbero sprizzare gioia solo per il fatto di essere nati perfettamente sani e belli. Appunto attraverso questo mio limite ho imparato (e sto ogni giorno imparando) a dare importanza ai veri valori della vita, a gustare la vita con tutto ciò che mi circonda nel creato che mi ricolma il cuore di gratitudine; ad avere uno sguardo all'eterno; ho imparato ad andare all'essenziale. Amo e curo le amicizie, e ne ho molte; per tante persone sono un punto di riferimento, a loro annuncio il Dio della vita; infondo spesso coraggio, sostegno, conforto, comunico pace (così mi dicono), e altrettanto ricevo io da loro. Credo che il Signore voglia aver bisogno di me per testimoniare il suo amore (anche attraverso questo mio difetto) per proclamare che la vita è un dono immenso, che la vita è bella. Che vale la pena viverla in pienezza perché Gesù è la sorgente della gioia. Vorrei gridarlo a tutto il mondo, soprattutto a quelle mamme e papà che hanno paura o si vergognano di avere figli con handicap. Sì, anche noi vogliamo vivere! Grazie mamma!

Lettera firmata

«Applicare i primi articoli della 194»

«**C**hiedo al governo se è stato accertato che la 194 sia stata rispettata. La legge prevede l'assistenza e l'intervento dei sanitari nel caso in cui, a seguito di un aborto, il feto presenti attività vitali. Non mi pare che sia stato fatto». Si rivolge direttamente al sottosegretario alla Salute Roccella l'interpellanza urgente di Luisa Santolini («rammaricata dell'assenza del ministro Fazio, come stessimo trattando una

questione di secondaria importanza»): «Chiedo che il governo si attivi perché simili episodi non avvengano più, che ci sia una sorta di prevenzione anche di tipo culturale», contro la dilagante cultura della morte. Basterebbe, banalmente, che la legge 194 («una specie di tabù, guai a rivederla o ripensarla»), venisse rispettata «dal primo all'ultimo articolo. Sappiamo bene, invece, che i primi articoli non sono rispettati». In particolare il 6, che circonda i rarissimi casi in cui si può interrom-

pere la gravidanza dopo i 90 giorni, e il 7, che restringe ancor più le possibilità *quando c'è il "rischio"* che il feto sopravviva, e soprattutto obbliga ad assisterlo qualora ciò accada. È quel *quando* che è necessario chiarire: la comunità scientifica internazionale ormai da tempo ha fissato alle 22 settimane di gestazione il limite oltre il quale il feto ha già vita autonoma e non può più essere abortito. Stime, queste, confermate dai fatti: a 25 settimane la sopravvivenza è alta, a 24 è del 50%, a 22 settimane dell'8%. Uno di questi era Angelo, sempre che non fosse anche più grande: «A 24 ore dall'intervento - ha denunciato la Santolini - un sacerdote che ha l'abitudine